# OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

## I SACRI SINDONA

«Egregio Signore, chi Le scrive (Lei certo non se lo sarebbe mai aspettato) è un collaboratore dell'*Osservatore Romano*, e non fa parte del clero del dissenso, non lo approva anzi affatto, ma è molto sensibile, in senso critico, al costume mondano della Santa Sede, cui risalgono, a mio giudizio, non poche delle responsabilità di ribellioni alle quali stiamo assistendo e che davanti a certi usi vaticani se non si giustificano per lo meno si spiegano. Lutero non ha proprio insegnato nulla? Ho qui davanti a me una pagina del *Corriere della Sera* di oggi e vi leggo un grosso titolo che suona così: «Il Vaticano avrebbe perso miliardi — nel crack di una banca di Amburgo». E nel testo viene spiegato che il «tracollo» sarebbe «di eccezionali proporzioni»: l'organizzazione finanziaria della Santa Sede aveva consegnato grossissime cifre al banchiere Sindona, questi sta perdendo tutto, come si legge ogni giorno, e il Vaticano è trascinato nel gorgo. Ora, perchè Le scrivo io? Per confermarle che si tratta di una notizia rigorosamente vera: ne sono venuto a conoscenza da fonte che potrebbe essere difficilmente smentita, e mi piace che Lei lo sappia, proprio Lei che più volte ha toccato argomenti di questo genere. Questa mia lettera ha dunque solo lo scopo di dirle: badi che è tutto vero, ed è anonima anche per Lei. Mi scusi ma non mi sento di firmarla. Se vuole ne tenga conto, in ogni caso non me ne voglia. *Un suo amico del Vaticano* - Roma».

*Egregio Signore, ne tengo conto. Ho già scritto ciò che penso delle lettere anonime. Contengono notizie oggettivamente interessanti? Sarebbe stupido non considerarle, anche se in calce non vi trovo tracciata una firma, della quale del resto non sarei quasi mai in grado di accertare l'autenticità. Armando Filippetti, Torino. Ebbene? Cosa credete? Che vada a prendere informazioni all'anagrafe? Sono piene invece di stupidità o di insinuazioni su terzi (mi piacciono poco, anzi non mi piacciono affatto, anche se sono documentate) o di ingiurie rivolte a qualcuno? Non ne terrei conto neppure se la lettera fosse firmata con autentica notarile. Resta il problema del coraggio personale di chi scrive la lettera. Lei può non fidarsi di me, ma a me non importa affatto. Oppure Lei può essere un pavido, che non vuole esporsi, ma che diritto ho io di pretendere che lei sia un animoso o un eroe, gente assai spesso di una noia e di una antipatia insopportabili? Resta il fatto che Lei, volendo elevare una denuncia contro certi costumi della Santa Sede, si è rivolto a un giornalista comunista, probabilmente convinto che i comunisti sono i soli con tutti i titoli a posto per disapprovare certi usi e per condannarli incondizionatamente. Questo mi piace. Credo che ci sia dovuto e lo considero un segno (favorevole) dei tempi. Ho visto alcuni giorni fa che i monsignori del Vaticano hanno emesso una smentita, a proposito delle perdite subite attraverso Sindona. Hanno detto che non è vero, ma non nel senso che non hanno mai affidato soldi a quel signore, ma nel senso che i soldi (i miliardi) affidatigli erano pochi. Bella smentita, e morale. Mi viene in mente la storia di quel gentiluomo che avendo ucciso un avversario in duello ed essendo sfuggito alla giustizia umana, un giorno fu assalito da insopportabili rimorsi. Corse in una Chiesa e si inginocchiò a un confessionale: «Padre, ho ucciso», disse con voce rotta dal pianto. E il prete, dolcissimo: «Quante volte, figlio mio?». Quel sacerdote lì, se ha fatto strada, deve essere finito a Roma a dirigere le finanze vaticane.*

*Dare dei capitali a Sindona, da parte di una istituzione religiosa come la Santa Sede, è impressionante (per non usare una parola più pesante) sotto diversi aspetti. Prima di tutto vuol dire seguire criteri assai disinvolti nella scelta dei soci o, peggio ancora, dei fiduciari. Penalmente parlando Michele Sindona sarà un personaggio imccepibile, non ne dubitiamo, ma moralmente non può essere uno stinco di santo, data la sua qualità di speculatore rotto a tutte le astuzie e a tutti i giochi. Ora, è ben vero che gli stinchi di santo sono ormai diventati rarissimi, ma se quei pochi che ci sono ancora, Dio ci perdoni, sul mercato, non interessano la Santa Sede, chi debbono interessare? Nixon?*

*E poi c'è il fatto, ancora più scandaloso religiosamente parlando, che usare il denaro per la pura e assoluta speculazione, vuol dire stimare i soldi in quanto tali, in sè, non più come mezzi, ma come valori assoluti, come soggetti, come «Io», con un'anima, una dignità e una sorte che gli oggetti non meritano. Naturalmente mi rendo conto che i beni del Vaticano comportino una amministrazione e che, essendo usati a scopi caritatevoli, possano e anzi debbano essere impiegati, come si usa dire, per produrre altri beni da destinare anch'essi alla carità. Costruite case popolari, gestite industrie, erigete scuole, ospedali, collegi e cercate magari di guadagnarci (suggerimento superfluo) per estendere e moltiplicare queste opere, ma la speculazione, la pura speculazione alla Sindona, quella che si esercita con i soldi «rastrellati», come si legge, ai risparmiatori, che nel vostro caso sono coloro che danno l'obolo a Messa, questa non ve la potete permettere, se siete uomini di religione. Ma allora perchè non mandate un monsignore a giocare a Montecarlo a nome del Papa?*

*Mi pare di sentirli dire: «Lasci stare il Papa che queste cose non le sa». Prima di tutto son certo che le sapeva benissimo e poi, in ogni caso, non può ignorarle adesso che ne hanno parlato tutti i giornali. Eppure che succede? Lei vede sospendere «a divinis» un dom Franzoni che prende la parte dei poveri e condanna le inique ricchezze del Vaticano. Poi si viene a sapere ciò che del resto già si sapeva: che il Vaticano si associa con i giocatori d'azzardo della peggior fama e destina i suoi beni alle più spericolate operazioni di speculazione, alle quali si vergognerebbe di partecipare persino un uomo d'affari che si consideri serio e tenuto a condursi secondo norme di elementare moralità. Per colmo di ironia i monsignori di questa inqualificabile finanza si raccolgono in un organismo chiamato, se non sbagliamo, «Opere di religione». Bella religione. E ne ha mai visto uno, tra questi sacri Sindona, sospeso «a divinis»?*

## UNA SCIENZA PER LORO

«Egregio Fortebraccio, ho sempre seguito e apprezzato i suoi corsivi, fin dai lontani tempi di "Vie Nuove". (...) Ora, con rammarico, non posso più seguirla perchè non posso più spendere L. 150 per l'acquisto del giornale. Ho 63 anni e prendo il minimo di pensione. Per la mia signora prendo L. 8000 e in tutto L. 51.000 da vivere in due per tutto un mese... e non possiamo sperare che qualcuno ci aiuti perchè siamo senza figli. Le ho scritto la presente per pregarla di modificare la massima di Bossuet e di recitarla così: "La vostra ricchezza, signori, non è costituita dai castelli e dagli ori che possedete, ma dal digiuno quotidiano di milioni e milioni di pensionati, amareggiati di vivere in un Paese che dice di essere civile". Suo *Lettera firmata* - Bitonto (Bari)».

*Caro amico, la ringrazio per le sue parole gentili e ricordo, non per lei, ma per i lettori, che l'apostrofe di Bossuet, da me più volte citata, diceva che la ricchezza dei ricchi non risiede tanto nei loro ori e nei loro castelli quanto nella pazienza dei poveri. Lei propone di dire che risiede nel «digiuno quotidiano di milioni e milioni di pensionati» e io accetto la variante, che non muta il concetto, e ha il vantaggio di essere aggiornata.*

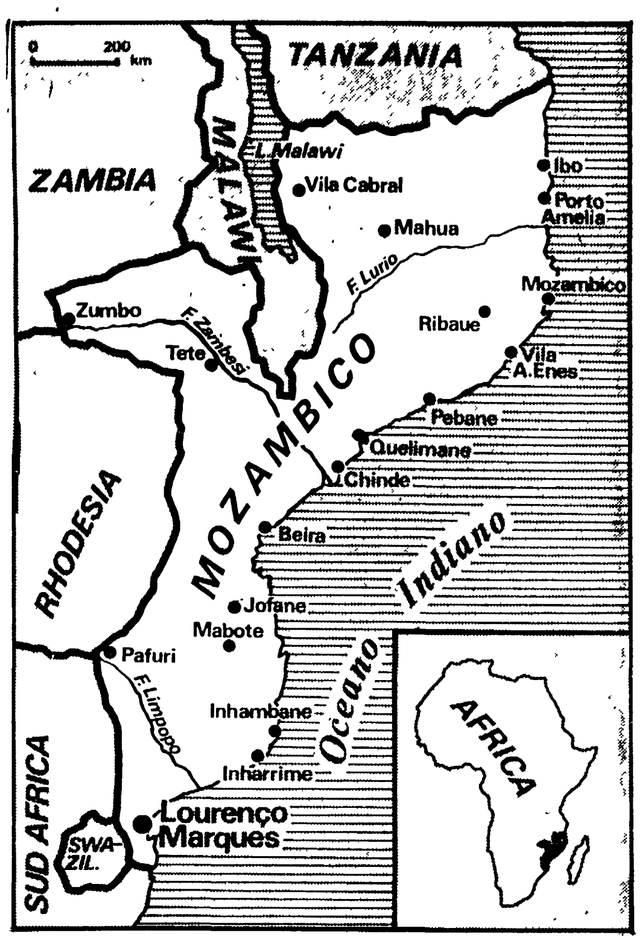
*Questa sua lettera, mi offre l'occasione per dire una cosa che mi sta qui da tempo. Gli economisti sembrano concordi nel sostenere che l'inflazione la pagano i poveri. Lo afferma ogni due giorni persino il ministro Colombo, la cui esistenza antropologica, prima ancora che sociale, credo che resterà sempre un mistero. Uhm. A me questa storia non va giù. Questi economisti le hanno pensate tutte, inventate tutte, suggerite tutte, e non sono mai d'accordo, l'uno con l'altro, su nulla. E' mai possibile che solo l'inflazione li trovi uniti in un affettuoso concerto, e unanimi nell'assicurarci che l'inflazione, niente da fare, la debbono pagare i poveri? Ripeto: uhm. Si dà la combinazione che questa teoria favorisca i ricchi. Pagano i poveri e pace. Qualche legge contro i miliardari, suggerita dall'inflazione, qualche decreto, qualche circolare, non si potrebbero proprio trovare?*

*Invece non una voce s'alza stonata dal coro. C'è l'inflazione? La pagano i poveri. Dice, guardi questa è scienza. Sarà. Ma quando mai la scienza ha reso tanto felici i miliardari, come questa scienza che, schifosa anche lei, li protegge?* **Fortebraccio**

## DOPO QUATTROCENTO ANNI FINISCE LA DOMINAZIONE COLONIALE PORTOGHESE

# Il riscatto del Mozambico

Una unità del Frelimo fotografata mentre lascia il campo per una azione militare; la lotta armata in Mozambico è iniziata proprio dieci anni fa, nel settembre del 1964.




**Dieci anni fa iniziava la lotta armata di liberazione sotto la guida del Frelimo - Un potere fondato su forme feroci di sfruttamento - Dal commercio degli schiavi del 1500 alla deportazione forzata di manodopera nel Sud Africa praticata fino ad oggi - Un'organizzazione sociale nuova costruita nelle regioni già liberate - Con Samora Machel sul fronte del Tete - Gli ardui compiti dello stato indipendente dinanzi agli interessi dei trust internazionali e dei regimi razzisti**

*Il Mozambico ha conquistato l'indipendenza, dopo oltre quattrocento anni di oppressione coloniale.*

*La proclamazione dell'indipendenza coinciderà col decimo anniversario dell'appello per «l'insurrezione generale armata», lanciata il 25 settembre del 1964 dal Frelimo (il Fronte di liberazione del Mozambico). La guerriglia cominciò infatti dieci anni fa, alla fine di settembre, con lo scontro armato di Chai, una località della provincia di Cabo Delgado.*

*Sono trascorsi poco più di tre anni da quando Marcelo Caetano, dittatore fascista del Portogallo, rispondendo a un giornalista che gli chiedeva se considerasse possibile in un prossimo futuro l'indipendenza delle colonie, affermava con arroganza: «Niente indipendenza. Sono responsabile del governo del Portogallo e dell'integrità dei territori d'oltremare. Per questo rispondo: niente indipendenza finché io mi troverò a questo posto». Caetano si arroccava su una posizione di tanta intransigenza quando già l'isolamento di Lisbona si accentuava costringendo il Portogallo in permanente minoranza ogni volta che la questione coloniale veniva in discussione all'ONU. In effetti, l'erede di Salazar si trovava ormai in un vicolo cieco. Una via d'uscita era impossibile senza che fosse messa a repentaglio la sopravvivenza stessa del regime. La caduta di Caetano, la svolta portoghese della primavera scorsa hanno confermato questa verità.*

*Aveva dimostrato una ben più lucida preveggenza politica il presidente del Frelimo, Samora Machel, quando, alcuni anni fa, a chi gli chiedeva come giudicasse la disparità di forze fra i guerriglieri e le forze portoghesi, rispondeva: «Il nemico che attacca il popolo è come l'elefante che entra nel fiume; poco importa il suo volume, man mano che si inoltra, il suo peso è sempre minore ed alla fine cade del tutto in balìa del fiume».*

*Il riconoscimento dell'indipendenza del Mozambico segna dunque il pieno successo della lotta condotta contro «l'elefante» colonialista. Che essa non possa considerarsi definitivamente conclusa e che entri oggi in una nuova fase, certamente molto complessa e probabilmente irta di difficoltà e pericoli, nulla toglie all'esultanza ed all'orgoglio dei patrioti mozambicani. Il movimento di liberazione è temprato da una lunga esperienza. L'estate scorsa, quando sul* Times *padre Hastings denunciò il massacro di Wiryamu portando sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo gli orrori della oppressione portoghese, ci trovavamo sul fronte del Tete, la zona di guerriglia dove appunto fu compiuto il massacro. Samora Machel, nella intervista che concesse all'Unità, ripeté un vecchio concetto: «Noi lavoriamo come formiche: accumuliamo molte piccole vittorie che nell'insieme formano una grande vittoria».*

*Per dieci anni, il Frelimo ha condotto la lotta di liberazione seguendo questa linea, con tenacia, modestia, intelligenza. L'unità che ha saputo mantenere nelle sue file, nel suo gruppo dirigente e che gli permette oggi di parlare a nome degli 8 milioni di mozambicani, si è formata nel lungo cammino della lotta di liberazione, attraverso scontri, talvolta anche aspri, per l'affermazione di una giusta linea politica.*

*Sorto il 25 giugno 1962 dalla fusione di tre movimenti distinti, il Frelimo fu caratterizzato, in una prima fase, dall'eterogeneità dei gruppi che vi aderivano. Il dominio portoghese sul Mozambico (un territorio di 778 mila chilometri quadrati, otto volte più vasto del Portogallo), instaurato fin dal 1500 nelle regioni costiere in funzione del commercio degli schiavi, fu poi sancito ufficialmente nel 1885 col trattato di Berlino. Negli ultimi decenni si era andato facendo sempre più feroce ed oppressivo. Il capitalismo portoghese, con una fragile economia nazionale, caratterizzata dalla profonda miseria del suo stesso popolo, non ebbe in effetti la forza di «aggiornare» le vecchie forme dello sfruttamento coloniale nei confronti di una popolazione che continuava a trarre i mezzi di sussistenza da un'agricoltura arretratissima.*

*Nel 1928 il governo di Lisbona strinse col Sud Africa un accordo in base al quale si impegnava a «fornirgli» ogni anno 100 mila mozambicani per le miniere e le aziende agricole del Transvaal a un salario bassissimo versato direttamente alle autorità governative portoghesi, che a loro volta ne trasmettevano solo una minima parte alle vittime di questo lavoro forzato. Il Sud Africa, a sua volta, era tenuto a convogliare sul porto di Lourenço Marques il 47,5% delle importazioni ed esportazioni del Transvaal.*

*Questa tratta vergognosa non è mai stata interrotta da allora. Quando abbiamo visitato l'estate scorsa le zone del Tete liberate dal Frelimo, ne abbiamo avuto decine di testimonianze dirette. Tutti gli uomini sopra la trentina raccontavano con particolari sconvolgenti il prelevamento forzato da parte delle truppe portoghesi e la deportazione in Sud Africa. Nei loro racconti in una delle lingue bantù, si distinguevano chiaramente i numeri detti in inglese. Nel Sud Africa infatti essi avevano avuto a che fare per la prima volta con modi di numerazione a loro sconosciuti e pertanto inesprimibili nel loro dialetto. Quei numeri, imparati in inglese, servivano a dire che, dopo un anno di miniera nel Transvaal, erano ritornati nel loro villaggio con un chilo di sale.*

*Le deportazioni in Sud Africa, la confisca delle terre migliori, le esose tassazioni, la liquidazione fisica di chiunque osasse solo un gesto individuale di protesta, il trasferimento di interi villaggi «sospetti» in campi di concentramento, questa feroce oppressione ha rapidamente fatto crescere negli ultimi anni l'odio contro la dominazione portoghese. Esso ha finito col prevalere sulle pur acute e radicate ostilità tribali (vi sono nel territorio mozambicano genti, tutte di origine bantù, divise in sette grossi gruppi etnici — Nyanja, Makua, Makonde, Xena, Ayan, Tsenga, Nyai — assai differenti fra loro e privi di una lingua comune) ed ha costituito per il Frelimo la molla unificante della lotta antiportoghese come lotta per l'indipendenza.*

*Certamente presenti sono stati, specie nei primi anni di vita del Fronte di liberazione, i pericoli della prevalenza di una linea «razziale» che tendeva ad interpretare la lotta per l'indipendenza essenzialmente come lotta contro i «bianchi» e ne metteva in ombra le motivazioni democratiche. Dopo l'uccisione nel 1969 del primo presidente del Frelimo, Eduard Mondlane (ricevette un pacco contenente esplosivo), il tentativo di far passare questa linea anche all'interno del gruppo dirigente fu sconfitto e si concluse con l'espulsione di alcuni esponenti, come Kavandane e Simango, successivamente scomparsi dalla scena della lotta politica.*

*Samora Machel ha affermato in proposito: «Noi non definiamo il nemico in base al colore della pelle. Questo è un nostro principio. Noi consideriamo nostri alleati tutti coloro che appoggiano la nostra lotta, coloro che danno un contributo all'indipendenza del Mozambico; è per questo che molti mozambicani bianchi sono nostri militanti. Alla domanda su chi siano i veri mozambicani, noi non rispondiamo in termini di colore».*

*Di questa impostazione, abbiamo noi stessi, in occasione di due lunghi soggiorni nelle zone di guerriglia, avuto innumerevoli testimonianze. L'anno scorso, durante un comizio in un villaggio del Tete, il presidente del Frelimo, presentandoci come giornalisti dell'Unità alla piccola folla e sapendo che eravamo i primi bianchi che giungevano nella zona, dedicò quasi tutto il discorso a spiegare come la distinzione fra amici e nemici non coincidesse col colore della pelle e come gli italiani democratici non avessero niente in comune coi paracadutisti portoghesi che razziavano ed uccidevano e come vi fossero, d'altra parte, negri che, a fianco dei colonialisti, seminavano morte e distruzione nei villaggi.*

*La linea politica progressista del Frelimo si cimenterà ora con i compiti ardui che l'indipendenza pone davanti ai dirigenti del popolo mozambicano.*

*Una base salda per la nuova organizzazione del Paese sarà costituita dalle strutture politiche e sociali che il Frelimo ha costituito in tutte le zone liberate, anche se queste ultime rappresentano solo circa un terzo del territorio. La guerra di liberazione, nel corso di questi dieci anni, si è sempre accompagnata ad una intensa attività di trasformazione delle strutture ereditate dal potere coloniale, soppiantate da nuove forme di autogoverno democratico, come i consigli di villaggio. Nonostante gli scontri armati ed i bombardamenti aerei sempre incombenti, il Frelimo in ogni centro, anche il più sperduto, ha eliminato le vecchie gerarchie (fondate su una sorta di capo del villaggio nominato dai colonialisti), cancellato antiche servitù, ha dato vita a cooperative agricole e di produzione di beni di consumo, ha creato scuole, posti sanitari, ha liberato le donne dalle tradizioni più umilianti.*

*Questa nuova realtà l'abbiamo vista già operante nelle zone liberate e di guerriglia nel 1972 e nel 1973. E la serietà dell'impegno espresso dai combattenti e dall'intera popolazione, da quadri giovanissimi e da dirigenti esperti, spiega la fiducia con la quale il Frelimo guarda ai compiti che attendono il Mozambico.*

*L'organizzazione, ad esempio, di un nuovo potere democratico nelle città (dove la lotta armata non è mai arrivata e dove un certo strato di piccola borghesia locale ha goduto di privilegi sia pure marginali nell'ambito del dominio portoghese) porrà il Frelimo di fronte a problemi finora mai affrontati.*

*Il Mozambico indipendente dovrà, d'altra parte, fronteggiare interessi stranieri ben più potenti di quelli portoghesi. Di questa presenza neocolonialista è un po' il simbolo la diga di Cabora Bassa in costruzione sullo Zambesi.*

*Questa impresa è stata affidata dal governo portoghese al consorzio ZAMCO a cui partecipano la CCI francese, la Hochtief tedesco-occidentale, il CUF portoghese, la LTA sudafricana e la Shaft Sinkers angloamericana.*

*Si tratta di un progetto nato con l'intento di consolidare il cosiddetto «asse bianco» (cioè gli Stati razzisti del Sud Africa e della Rhodesia), sul quale contava anche il colonialismo portoghese.*

*La diga dovrebbe produrre 3.600 MWA (contro i 2.100 di quella di Assuan), da destinare essenzialmente, secondo i programmi originari, al Sud Africa, che contava su questa fonte di energia per espandere la sua industria di trasformazione.*

*Inoltre Cabora Bassa era stata concepita per consentire l'irrigazione di terreni, sui quali avrebbero dovuto insediarsi un milione e mezzo di coloni bianchi, cioè di nuovi immigrati dall'Europa, cui si intendeva affidare il compito di puntello del dominio coloniale e dei regimi razzisti.*

*Con l'indipendenza, l'inserimento nel nuovo tessuto nazionale dei 200 mila mozambicani bianchi (o almeno della loro grande maggioranza) porrà anch'esso problemi difficili, anche se sembrano ormai definitivamente battute le manovre di chi contava su una secessione di tipo rhodesiano.*

*Rimane poi la grande questione del futuro economico del Mozambico. In proposito non si può certo sottovalutare l'offensiva neocolonialista che si scatenerà senza esclusione di colpi. Sulle imponenti ricchezze del Mozambico (finora non sfruttate) pesa, fra l'altro, l'ipoteca di grandi gruppi internazionali come la Gulf Oil statunitense, (per gli idrocarburi), la Sumitomo giapponese (per il ferro), la Mitsui, anch'essa giapponese (per la pesca) ecc., ai quali i portoghesi avevano già dato mano libera.*

*Per avanzare sulla strada dell'indipendenza, il popolo avrà dunque bisogno della solidarietà di tutte le forze antimperialiste, che hanno del resto già appoggiato in questi anni la sua lotta.*

**Marisa Musu**

## INCONTRO A ROMA CON LA FOLKSINGER ISABEL PARRA

# Il mio canto per il Cile

**La musica popolare fa paura ai generali di Santiago ed è costretta al silenzio — Perfino gli strumenti, come il «charango», sono proibiti — «Il nostro compito, dall'esilio, è di riaprire le bocche che sono state chiuse»**

Incontriamo Isabel Parra al teatro Centrale di Roma nel pomeriggio, mentre sta provando con il suo *partner* Patricio Castillo le canzoni per i concerti che esegue in questi giorni nella capitale, ad un anno dal colpo fascista in Cile. Un atto di solidarietà con il popolo che si batte contro la dittatura, per la libertà, un impegno di chi, lontano dal suo paese e dalla sua gente, sente l'inderogabile necessità di esprimere con ogni mezzo le ragioni profonde della propria lotta.

Isabel Parra

Fragile figura, lo sguardo pungente ma triste, Isabel parla sommessamente scandendo però le parole, quasi preoccupata che non possa essere capita. Ma la sua lingua è familiare ai più e i concetti che esprime sono semplici, lineari, comprensibili. Ci parla delle sue canzoni di lotta e di speranza, del significato politico e culturale che attribuisce al suo lavoro, oggi, lontana dal Cile, per il Cile. Un lavoro che inizia tanto tempo fa, quand'ancora era bambina e seguiva la madre nelle lunghe *tournées* attraverso il Cile alla ricerca del più autentico folklore del popolo indio. La madre è Violeta Parra, la più celebre folksinger cilena. Isabel ne parla con commozione e con grande orgoglio. Alla sua scuola si è formata come cantante e con lei e con il fratello Angel ha creato, ancor prima dell'avvento al potere di Unità Popolare, le premesse per un vigoroso sviluppo della nuova canzone popolare e di protesta in Cile e in gran parte del continente latino-americano.

Le mie prime canzoni rivoluzionarie — afferma — le ho cantate durante il governo democristiano di Frei. In quegli anni mia madre aveva già ampiamente sviluppato il suo lavoro di ricerca e aveva composto numerose canzoni di contenuto sociale, ispirate alla vita del popolo, alle lotte che esso andava conducendo per un'esistenza migliore, contro lo sfruttamento *yankee*, recuperando minuziosamente forme espressive musicali, uso degli strumenti e una poesia che erano e sono del popolo contadino.

Violeta Parra, dice Isabel, non ha potuto cantare per Unità Popolare, ma il lavoro che essa ha svolto tra il popolo, rendendosi interprete autentica della sua creatività musicale, è stato un grande contributo al successo della causa del movimento democratico in Cile.

Ed è su questa radice che si innesta l'impegno di Isabel Parra e di tanti altri cantanti e autori cileni: da Victor Jara (barbaramente trucidato dai militari golpisti l'11 settembre 1973 nello stadio-lager di Santiago) agli Inti-Illimani, da Patricio Castillo al gruppo *Quilapayun*. Così il movimento della nuova canzone cilena scavalca la cordigliera e si diffonde in numerosi paesi dell'America Latina: dall'Argentina al Perù, dall'Uruguay al Venezuela, a Cuba, determinando un vasto movimento di rinnovamento artistico e culturale.

Nel 1962 Isabel compie la sua prima *tournée* in Europa, assieme alla madre e al fratello Angel. Nel '64 i due fratelli tornano a Santiago e partecipano attivamente alla campagna elettorale di Salvador Allende. Entrambi, assieme ad altri artisti, percorrono il Cile da nord a sud, partecipando a spettacoli in fabbriche, quartieri, campagne e centri universitari. Nel 1965 danno vita a *La peña de los Parra*, un centro culturale di diffusione della musica rivoluzionaria e folkloristica cilena e latino-americana, che funzionerà ininterrottamente fino all'11 settembre 1973. Nel 1967 Isabel partecipa a Cuba al I. Incontro internazionale della canzone di protesta organizzato all'Avana da la *Casa de las Americas*.

Nel '70, dopo una nuova *tournée* in Europa, dove tiene numerosi concerti e incide degli LP, è ancora al fianco di Salvador Allende ed entra a far parte dell'Ambasciata culturale cilena assieme ai *Quilapayun*.

La canzone — dice ancora Isabel — diviene uno strumento importante durante il governo di Unità Popolare. Il compito è ancora quello di interpretare le ansie, le gioie, i problemi quotidiani dei lavoratori, un linguaggio musicale nel quale il popolo intimamente si riconosca. Perché — aggiunge quasi sobbalzando — i fascisti hanno assassinato Jara? Perché la sua canzone semplice raggiungeva più di altre questo scopo: parlava del popolo al popolo, denunciava le forze della reazione portando i lavoratori a capire dove stava il nemico di sempre.

Oggi, dopo il golpe, afferma amaramente Isabel, il movimento della nuova canzone cilena «tiene un grande silenzio». I militari proibiscono tutte le nostre canzoni, gli strumenti che usavamo; il *charango* (piccola chitarra degli altipiani) fa paura quanto un fucile. Angel Parra, prigioniero a Santiago, non canta più.

Nostro compito è quello di riaprire quelle bocche. Lo facciamo dall'esilio. Certo, questo è un momento molto difficile, e noi sappiamo che la canzone non può da sola fare la rivoluzione, sconfiggere il nemico fascista. Ma questo è il nostro lavoro oggi. Andare dove la nostra presenza è utile, raggiungere con ogni mezzo il popolo, anche cantando, ricordando i giorni del governo popolare, la libertà di allora, una libertà che vogliamo riconquistare più forte e più salda.

**Piero Gigli**

# Grande successo dello spettacolo al Centrale

Isabel Parra e Patricio Castillo, due tra le maggiori personalità della «nueva canción cilena», hanno voluto ricordare il primo anniversario del «golpe» fascista con una manifestazione di lotta e, più che di speranza, di certezza nella rivincita e nel riscatto del loro popolo: in queste sere essi presentano al Teatro Centrale di Roma, con il patrocinio dell'ARCI e degli Inti Illimani, un *recital* di canzoni composte nel periodo, drammatico ma anche esaltante, del governo di «Unidad popular» di Allende, e dopo il soffocamento della libertà nel Cile.

In una disadorna cornice scenica, arricchita soltanto da semplici giochi di luce, Isabel Parra e Patricio Castillo interpretano accanto a quelle da essi stessi scritte, alcune delle più popolari canzoni di Violeta Parra, di Angel Parra, di Victor Jara, di Daniel Viglietti e del cubano Silvio Rodriguez. Isabel dimostra di non dovere la sua crescente popolarità soltanto al fatto di essere figlia della grande Violeta, poiché si rivela artista valente e appassionata, dotata, tra l'altro, di una ragguardevole capacità di comunicare; e Patricio Castillo, servito da una forte, calda voce, e da una perfetta conoscenza tecnica della chitarra, non le è certamente da meno.

Ma una recensione dello spettacolo soltanto dal punto di vista dell'estetica tradizionale non avrebbe senso; chè qui quello che soprattutto conta è il superamento di ogni diaframma tra gli interpreti e gli spettatori, uniti da un comune impegno civile e politico, che si realizza in un'atmosfera di totale partecipazione.

Alla prima dell'altra sera, il pubblico che gremiva il teatro ha espresso con calore il suo apprezzamento, la sua solidarietà, il suo affetto ai due cantanti. Consigliamo sinceramente di assistere a questo spettacolo: lo raccomandiamo ai democratici, che potranno vivere un palo d'ore di autentica emozione e lo raccomandiamo anche a tutti gli altri, che avranno una preziosa occasione di imparare molte cose.

Il concerto di Isabel Parra e di Patricio Castillo si replica oggi e domani al Centrale; poi i due artisti cileni si esibiranno in altre città italiane, spesso ospiti del festival dell'*Unità*.

**vice**